9896

13

LA REAZIONE

AVVENUTA

NEL DISTRETTO D'ISERNIA

DAL 30 SETTEMBRE AL 20 OTTOBRE 1860.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

NAPOLI
STAMPERIA NAZIONALE
1861

E badate a ciò, o miei leggitori, si vivrà in tal divisione, la quale ora al sorgere del 1847 è svantaggiosissima all'Europa occidentale, men forte, meno unita; ma in tal divisione, che, se sia vera la potenza dell'opinione, della civiltà, della libertà e dell'indipendenza della vera carità universale, della Cristianità, si farà più vantaggiosa nel corso del 1847 che non ora, più vantaggiosa nel 1848 che nel 1847, più nel 1849 che nel 1848, più nel 1850 che nel 1849, e via più ne' dieci anni che rimangono ad arrivare intorno *a quel 1860, che concentra in sè tanto avvenire.* Non vi sgomentate nel 1847 o in qualunque altro di questi anni nomati, se non sarà potente la progressione, se parrà fermarsi od anche dare addietro. Io protesto contro le apparenze, contro agli sgomenti momentanei. Date tempo all'invincibil tempo; date solamente quell'atomo di 12 a 13 anni; ed io, che presi agio d'intieri secoli a non parere stolto profeta, non prendo già qui che pochi anni. E, come già m'ingannai nello sperar troppo lento, forse m'ingannerò al medesimo modo anche qui.

BALBO — *Della situazione politica nel 1846, pag. 318, edizione Le-Monnier — Firenze 1855.*

L'ANNO 1860 è caduto: esso appartiene alla storia: noi Italiani lo vedemmo svolgere, ed effettuare eventi, che potevansi solamente sperare nel corso di più secoli: noi attori e spettatori del gran dramma delle nazionalità; il quale surto in Italia, cresciuto, ed ingigantito, par che voglia fare il giro del mondo, e risuscitare il primato romano nel primato italiano.

La storia ci addita la formazione dei grandi stati succedersi per conquiste eseguite o da principi, o da popoli; le provincie aggregate tenersi con ferreo pondo, e col solo avvicendarsi delle generazioni fondere le loro disparate esigenze sociali-economiche-politiche-morali, e quindi compiersi le *nazionalità*.

Ma viva Dio! è l'Italia che presenta un fatto ch'è primo nella storia, cioè non un principe conquistatore, non un popolo usurpatore; ma i popoli de'diversi stati tendenti per proprio impulso a divenir unica nazione indipendente, e consci del proprio sentimento nazionale prima con la letteratura vi aspirarono, indi con pacifiche dimostrazioni la palesarono, poscia con pubbliche manifestazioni, deputazioni, associazioni la sollecitarono, ed infine, trovate sorde e retrive le diverse macchine governative che si tenevano divisa e compressa la patria comune, irruppero furenti all'acquisto della *nazionalità*. Al cenno magico e potente di un uomo fremerono ventisette milioni di uomini; trecentomila baionette piegarono, e sparirono apparati di forti, di piazze, di cittadelle, di rocche, di bellici strumenti, e sei troni rafforzati o da imperi, o da fanatismo religioso barcollarono, sfasciandosi come per incantesimo tra le imprecazioni delle rigenerate moltitudini. Ad un tanto moto di vita popolare l'idea *Dio e Po-*

polo, e la tendenza *anti-religiosa* del contrario eccesso spaventò, onde la nazione trovò presidio nella bandiera che assicurava un trono costituzionale, e garentiva tutta quanta la religiosa credenza de' padri suoi. E se il triplice *fert* fu il motto sabaudo, la sola *croce* è la più significativa bandiera, che possa avere l'Italia per esser distinta come religiosissima tra le religiose famiglie del mondo. Ed anche in ciò vi è del Provvidenziale! I nostri dominatori si pregiavano d'insegne su cui erano inquartate le più strane figure blasoniche di misticismo zoologico, e mitologico da bruttare l'ammiranda semplicità della bandiera Italiana, e Dio volle che tutto scomparso, vi fosse solo... una Croce.... la sola Croce.... che fece trionfare l'impero della fratellanza sull'impero della forza, che dominò il mondo per via di ragione e di convincimento, che atterrò il dispotismo, la barbarie, la prepotenza.

Tutto tutto è di un ordine superiore alle umane cose, ripetiamo, altrimenti come spiegare l'andamento rivoluzionario e fondatore dal 4 aprile nella generosa Palermo, all'atto di sovranità popolare del 21 ottobre? Vedonsi a stupore l'idea, che trionfa, i paradossi avverati! Ottocento *blousses* rosse si trasforma-

rono in centomila armati, e questi in tutta una nazione di ventisette milioni! La marcia fu trionfale; eroismo ne' vincitori, e ne' vinti, ed eroismo ovunque mostravasi solo e puro il principio guerreggiante. Ogni classe, ogni ceto, ogni sesso, ogni età vi concorse. La storia è là.... a quei fatti nulla si oppone... negate se lo potete!

Ma oh quanto ci addolora dover accennare ad una storia locale, di non lieve importanza, di lutto, di disonore!

Il 1.° ottobre 1860 si designava dall'abbattuto agonizzante dispotismo della già borbonica tirannide, come il giorno dello sterminio di ogni civiltà, di ogni libertà, e del principio nazionale: pel 1.° ottobre in Gaeta si dette convenio ai cospiratori, perchè al fatto politico s'innestasse ogni atto di orrorosa barbarie. E come il movimento fu d'intelligenze, così gl'ignoranti vennero prescelti per l'opposizione: il basso popolo abbrutito, ed artatamente mantenuto nell'ignoranza si volle mezzo per la rivincita al vinto dispotismo. Ma la battaglia del Volturno (I.° ottobre 1860) ove l'Eroe Nizzardo si mostrò duce incomparabile, fece toccare con mano che non vi è forza materiale contro il braccio dell'intelligenza; i pochi Garibaldini

Digitized by Google

sostennero, combatterono, respinsero, e trionfarono su l'armata borbonica; e l'innumere cavalleria, ed i molti cannoni dovettero cedere alla carica della baionetta de' volontari; e se l'ala dritta de' nemici trovò scampo nella fortificata Capoa, l'ala sinistra tutta dovette darsi prigioniera. Ma quella battaglia il Borbone non la dava a Garibaldi sul solo Volturno, poichè i borbonici per tutto il reame sparsi, con tutti i mezzi che quella dinastia ha in ogni tempo adoperati, sfidarono a morte tutta la nazione: ove non schiere ma satelliti agirono, e questi movendo la plebaglia con mille pretesti cercarono coadiuvare la ripristinazione del discendente di Capeto sul già perduto suo trono.

Isernia!... Isernia!... eccoci a dover toccare una piaga crüenta, obbrobriosa.... Isernia!... tu una volta città sannita fosti superba del tuo nome, e dei tuoi fatti; ora non solo retriva, tu fosti barbara e fratricida; tu rinnegando ogni dritto, ed ogni fede ti covristi di eterna infamia! . . . . Il giornalismo nelle sue cronache palesò all'universo le tue abominevoli vergogne!.. il tuo nome ha fatto il giro d'Europa... del mondo... tu ti rendesti celebre di una

celebre ignominia, e pare che ne' tuoi cittadini non vi fosse alcuno degno di tal nome. Vuol giustizia che come la storia ha pubblicato i fatti, pubblichi eziandio i nomi di coloro che li produssero, e faccia ravvisare all'Italia, all'Europa, al mondo, che Isernia è coverta del solo obbrobrio che a larga mano su di essa venne profuso da trista minoranza, che pur deve noverare per sua. I pochi, che causarono le catastrofi, debbono essere designati alla pubblica imperitura esecrazione, e noi abbiamo assunto il compito di far rilevare le grandi nequizie e le grandi virtù, che vennero in lotta nel giorno tremendo: noi vogliamo mostrare come s'ingiganti la fazione, e come venne abbattuta l'università tutta degl'Iserniani nel gran conflitto. Sarem liberi, franchi, coscienziosi, e testimoni alla tarda posterità chiediamo solamente il suo giudizio sugli uomini e sulle cose.

Fin dal mattino del 30 settembre si vedevano gire attorno per la città d'Isernia dei contadini in modo da richiamare l'attenzione delle autorità locali. Il Sotto Governatore avea conosciuto innanzi tempo, che quasi a centro di convenio si vedeva il palazzo vescovile frequentato da spesse e lunghe visite di vari Iserniesi avversanti il già proclamato governo Dittatoriale: qui-

vi piombavano diversi sospetti corrieri, e messi, ed i retrivi tutti del Distretto spesso conferivano con Monsignor Saladino. Aveva conosciuto eziandio che molti contadini d'Isernia e vicinanze susurravano esservi ingaggiamento per coloro che volevano sostenere le parti di Re Francesco, ed aveva avuto certezza, che, per mezzo del cameriere del vescovo Giuseppe de Pasquale, Gaeta teneva diretta corrispondenza colla città. Di tutto ne aveva informato il Governatore della provincia e ne avvisava le autorità locali, ma non poteva chiamare il capitano della Guardia nazionale Gabriele Melogli a tutela del minacciato ordine, perchè dimesso interinamente da soli quattro giorni, assicurando i suoi esservisi indotto dal fermo conoscere, che il regime costituzionale ed italiano doveva esser tra poco abbattuto. I signori Achille Belfiore, e Giovanni Senerchia, altri ufiziali della Guardia nazionale, dichiarando, o credendo non avere attribuzioni di comando, o perchè partecipanti a' secreti del dimesso Melogli, si tennero chiusi, lontani, in modo che l'ultimo uffiziale Francesco Cimone, funzionante da capitano, riuniva l'intiera forza cittadina quella mattina stessa ad una generale rivista ispezionata dall'onorevole Maggiore Giovanni Filippo Ghirelli, romano, uffiziale del prode Garibaldi, trasferitosi in Isernia per

formare una colonna di volontarî, onde contenere i borbonici e far testa ad ogni movimento. Sommava la Guardia nazionale a circa trecento individui accorsi per sospetti d'una prossima reazione: il detto Ghirelli ingiungeva al comandante ne mobilizzasse in giornata quel numero che meglio poteva, rafforzando i varî posti di guardia. Il Cimone però conosciùto ligio del Vescovo, dopo tale solenne mostra licenziava tutti, assicurando Ghirelli che ninno aveva volontà di accedere all'invito della mobilizzazione, e non ostante gli ordini espressi ricevuti, poco si diede cura di rifornire i posti di guardia, e perlustrare la città: fatto che debbe chiaramente convincere essere il Cimone a parte del complotto. I buoni si sgomentarono per tanto procedere; ma i tristi furono accertati di non avere in lotta la forza nazionale del luogo.

Intanto le riunioni di gente armata aumentavano: un silenzio mantenuto rendeva loquace l'attitudine, e quella studiata inerzia era troppo manifesta azione.

Verso le ore 4 p. m. del medesimo giorno 30, una massa di circa cinquecento contadini armati di scure ed altri strumenti da taglio era riunita sull'alto della città, e mentre ne venne informato il Sotto-Governatore, lo stesso riceveva visita dal cavaliere Gen-

naro de Lellis, che tenuto prima un secreto colloquio col Vescovo, quasi mascherandosi di tenerezza per la causa minacciata in città, e forse meglio per accertarsi dei pensamenti di quella prima autorità locale, conveniva presso la stessa, dopo aver fatto già palese al Maggiore Ghirelli il prossimo arrivo de'soldati borbonici. Il Sotto-Governatore però, conoscendo l'individuo, ed indovinando l'astuzia, dichiarò poter resistere a qualunque minaccia, se la forza interna adempisse la propria missione; ma nel dubbio di tale appoggio per la sparizione de'suoi comandanti, si appigliò ad un altro partito.

Stavano nelle carceri circondariali quattordici prigionieri giudicati, o giudicabili per reati comuni, oltre del Dottor Nicola Reali di Gioacchino, romano, battagliante, e cospirante per la causa italiana in Pontecorvo, che all'avvicinarsi delle truppe papaline postosi al sicuro venne arrestato in Venafro, e voluto spia borbonica condotto prigioniero in Isernia, ivi rimase. Così reputando il Sotto-Governatore, che i quattordici detenuti avrebbero difesa la causa dell'ordine, come atto meritorio a conseguir grazie, divenne alla liberazione di quei tristi dal carcere, i quali usciti palesarono la loro missione, e si unirono alla plebe armata che già montava a'settecento.

Non è a dubitare che in Isernia vi fossero partiti politici; ma noi pensiamo che ove l'intelligenza non è apprezzata; ove si ravvisa esservi sete ardente dell'oro; ed ove l'usura e la mala fede, purchè facciano arricchire, sono prese a norma del proprio individuale procedimento, ivi noi diciamo, e coscienziosamente senza tema di errare affermiamo, non potervi esistere partiti politici, i quali, ancorchè professino diversi principî, tutti debbono avere a base il giusto e l'onesto: la differenza sta nei mezzi ad ottenere l'immegliamento sociale. Non mai vi fu un partito politico che avversasse questo, ed ove si avverasse sarebbe setta criminosa, associazione, consorteria malvagia.

La brutale tendenza d'Isernia cominciò a cangiarsi con la diffusione dei lumi, e nel giovine Stefano Jadopi, cultore di lettere, si ravvisava il movente a contro-senso della marcita brutalità. Altri giovani, perchè studiosi, si accostarono più al Jadopi che a Gennaro de Lellis rappresentante lo *statu quo* municipale: e'l notissimo Francesco Fortini, solo liberale tra i canuti, tra perchè patì quarant'anni di sventure, e perchè non ebbe seguaci, quasi sconosciuto restossi. Quindi si fu che il movimento italiano, avendo a base l'intelligenza, trovò sostegno ne'giovani

Digitized by Google

capitanati dal Jadopi, e la tirannide poggiata sull'ignoranza si sosteneva da de Lellis *cavaliere ;* e questi due si trovarono antagonisti, nonostantechè Jadopi avesse a moglie Olimpia di colui figlia.

È risaputo quali fossero i meriti per ottenere il titolo di *cavaliere* da casa Borbone, onde non hanno bisogno di prova le nostre asserzioni. L'opinione però, che il Jadopi si aveva, lo innalzò a Deputato nel 1848 al Parlamento Nazionale di Napoli e fu uno dei rappresentanti del Distretto d'Isernia; e passato dodici anni tra persecuzioni, incriminazioni, perquisizioni, vigilanze, confini, fu notato e prescelto a guidare il movimento italiano colà, affinchè avesse conservato quell'ordine nel disordine, che di tanta gloria colmò la generosa Sicilia, la valorosa Calabria, la portentosa Basilicata, l'invincibile Cilento, la prudente Napoli, la trionfante Campania. Ma Jadopi s'ingannò: in Isernia si aveva una maggioranza tra gl'intelligenti, ma tutto il basso popolo era venduto ai maspoderosi ignoranti, e perciò retrivi; e quel rispetto che la plebe professava a Stefano Jadopi sarebbe stato incrollabile se avesse poggiato sopra l'intelligenza. Fu perciò che salariandosi quella gente alla reazione in difesa del *proprio sovrano* (parola che dice molto pel basso popolo educato a vedervi la religio-

Digitized by Google

ne) fu facile distruggere nella plebaglia l'ossequio che aveva mai sempre verso il Jadopi professato.

Palermo riempì di stupore l'Europa: i Calabresi purgarono la macchia d'aver seguito altra fiata un vestito rosso (Cardinale Fabrizio Ruffo) seguendo ora e trionfando sotto la *blousse* rossa del Garibaldi. I Basilischi si pronunziarono in modo energico, insperabile, deciso tanto che tutte le forze borboniche corsero a sorvegliare il movimento, ma non azzardarono attaccarlo.

Garibaldi correva la Calabria in trionfo, ed il reame fu convulso, barcollante: per Isernia fu chiamato in Napoli Stefano Jadopi (12 luglio) che risurto il regime costituzionale, aveva forzato e messo a capo del Municipio: l'8 settembre vi si proclamava il governo dittatoriale, e la bandiera sabauda il dì seguente sventolava sul palazzo del governo: plaudenti i liberali, muti e sgominati i retrivi: curioso, ed attonito il popolo si compiaceva della festante novazione; per nulla s'impacciava dello scopo e del fine.

L'Italia applaudì a questa parte meridionale, ed Isernia s'ebbe la sua parte di plauso: ma Jadopi non s'illudeva; leggeva chiaro sul volto dei retrivi le occulte macchinazioni, e l'equivoco cominciava a mostrarsi sull'atteggiamento di molti; fu perciò che ap-

Digitized by Google

poggiato dalle sollecitudini del Sotto-Governatore locale Giacomo Venditti, coadiuvate ed approvate dal distinto Governatore della Provincia Nicola de Luca, premurò ed ottenne, che le forze nazionali di Molise comandate da Giacomo de Sanctis fossero spedite in Isernia; mentre le colonne insurrezionali di Pateras e Fanelli convennero dal Matese in detta Città.

Questo punto strategico per l'assedio di Capoa, e per l'armata borbonica alla destra del Volturno, era importante non solo a garentire Molise ed Abruzzo, ma cospirante all'azione strategica del Dittatore sotto Capoa. Per Isernia solo potevano i borbonici allargare il già ristretto dominio, e le autorità locali palpitavano per quella posizione; ma, quando la videro munita di sufficiente e generosa armata, fidenti si adoperarono tutti al conseguimento del trionfo. Però le fazioni troppo spinte in Napoli, profittando che il Dittatore era tutto occupato all'assedio di Capoa, fecero intravedere tendenze demagogiche, democratiche, e riformiste, alle quali fu sempre, lo è, e sarà avversa questa bella parte d'Italia. I veri liberali riuniti nella Capitale invitarono molti del regno a deliberarvi, ed il Sindaco d'Isernia telegrafato all'oggetto (18 settembre) vi giungeva il giorno 20 detto mese. Isernia restò priva di chi poteva mantenere le fila d'una mag-

gioranza, ed i retrivi, trovandosi liberi da quella morale soggezione, incominciarono a mettere in leva l'infima plebe, e per ragioni non bene calcolate, o per mancanza di accordo o per discordie cittadine (eterna causa dei danni d'Italia) i Comandanti Pateras e Fanelli furono diretti con i loro volontari sull'alto Abruzzo; e financo a maggior fatalità de Sanctis con la sua colonna mobile sguarniva la posizione d'Isernia. Cotanto errore non poteva non osservarsi dal nemico che doveva uscire, estendendosi per Molise e Piedimonte alle spalle dell'armata garibaldina. Francesco de Lellis, ufiziale nei Cavalleggieri della Guardia, figlio al nostro *cavaliere*, teneva le clandestine corrispondenze, che Angelo del Furgato, e'l cameriere del Vescovo con spessi viaggi scambiavano. E Monsignor Saladino solleticato, careggiava con Francesco Cimone, e Penitenziere Giovanni Canonico Giura, una reazione, che ispirata da casa Borbone doveva avere a mezzo di trionfo, il saccheggio, l'incendio, l'uccisione: in tal modo si potè avvisare e predisporre l'animo de'retrivi del Distretto.

Dicemmo di quanto buio s'oscurasse l'orizzonte politico nel giorno 30 settembre, e come settecento reazionari in mille guise armati, stavano riuniti al *Largo Fiera*, i quali andarono al Palazzo del Vescovo, che fece loro conoscere non essere ancor tornato da Venafro il già spedito cameriere, e che perciò dovevano attendere. Ed in effetti giungeva lo stesso ad un'ora e tre quarti di notte, e dopo un breve colloquio col padrone manifestò alla riunita folla l'arrivo delle truppe in Venafro, e postosi a capo di quella gente uscì dall'Episcopio percorrendo la Città alle grida *Viva Francesco II, morte a Garibaldi*. Rispondeva fanatica la turba, la quale furente assaltava i deserti posti di guardia, e toltene le armi si avviava per attaccare il palazzo del governo, ed involarne il Sotto-Governatore.

I quattordici prigionieri liberati erano tra i più accaniti, e perciò delusa l'aspettativa del Sotto-Governatore nel liberarli. Pochi Garibaldini col proprio comandante Ghirelli armati corsero in difesa dell'ordine, intimarono lo scioglimento della riunione, e risposti a colpi di fucile dagli ammutinati, assaltarono quelli che circondavano il palazzo del governo, e con una ben nutrita scarica spazzarono la strada, dalla quale solo potevano trovare scampo i pochi liberali

Digitized by Google

convenuti dal Sotto-Governatore. Erano appena venti i generosi, che battagliavano al buio della notte tra assordanti grida, e questi furono da tanto che fecero indietreggiare gl' innumeri armati in mille guise, tra'quali era bello discernere un Antonino Melogli, che voleva serbare l'incognito, armato di carabina a due colpi, guidante, incoraggiante, ma fuggendo trovava nella fitta folla scudo alle fucilate garibaldine.

Il Sotto-Governatore col Maggiore Ghirelli, il solerte Giudice circondariale Ferdinando Boccia, Francesco Jadopi secondo figlio di Stefano, Cosmo de Baggis, ed altri generosi riuniti per deliberare sulle esigenze del momento, potettero trovare scampo nella fuga. I proprietarî erano rinchiusi nelle loro case, le Guardie nazionali davano niun segno di patriottico sentire, perchè la maggior parte popolana infetta d' ogni nequizia, artatamente così scelta dal Capitano Melogli, per meglio appoggiare le aderenze del di costui fratello Cosmo, rimase in famiglia, e parte si unì al movimento. La plebaglia, aumentando mai sempre il numero, percorreva la Città in tutt' i sensi, che il furente popolo teneva a spavento. I Garibaldini batterono una regolare ritirata, e garentirono tutti coloro che vollero abbandonare lo ammutinato paese.

L' infelice Francesco Jadopi , tra perchè aveva cinque teneri fratelli e la madre sola nella propria casa; tra perchè credeva godere ancora il rispetto tradizionale che sempre dalla popolazione avevan goduto i suoi tutti, seguì il Giudice circondariale Boccia e Cosmo de Baggis nella casa di quest' ultimo. Ma i popolani ciò scoperto li assaltarono, sfogando la loro vendetta sul Giudice che restò mortalmente colpito da diciannove ferite, uccidendo Cosmo de Baggis, e trafiggendo senza speranza di vita il giovine Jadopi, cui dopo incredibili sevizie cavarono gli occhi.

Mentre l'infelice giovine cadeva vittima di guerra fratricida , varî colpi di archibugio tiraronsi dagli insorti contro i balconi del palazzo Jadopi. Minacciavano fin d'allora d'appiccarvi il fuoco, saccheggiarlo, estinguere tutti di quella sventurata famiglia: la stessa signora Olimpia Jadopi, udite le minacce de'furenti e i colpi di fucile, raccolse i suoi teneri pargoli, e spinta da disperato impulso di salvazione potè con essi fuggire di casa , occultarsi in prossimo abituro , ed esser testimone oculare della incominciata catastrofe.

Altre famiglie furon manomesse, altre case forzate , richiedendo armi e munizioni : molti i feriti , e terminata per ovunque la resistenza del governo , i reazionari si proclamarono trionfanti , ed esegui-

Digitized by Google

rono delle carcerazioni in persona di Giovannino de Baggis fu D. Reginangelo - Luigi e Gennaro de Baggis di D. Nicola - Giuseppe ed Antonio Battista fu Angelo, e tra i prigionieri fu rinchiuso eziandio il moribondo e mutilato Francesco Jadopi. Solo fortunato in quella notte di terrore fu il Dottor Reali, che incarcerato, come sospetta spia, veniva liberato; e l'infelice italiano perseguitato da liberali italiani trovò scampo ne' reazionarî che cotanto odiava.

Durante la notte i contadini armati e varie donne similmente armate percorrevano la città con grida orribili degne di popoli barbari, minaccianti sterminio e rovina di tutto; e qui vuol la storia che notassimo, come le sole abitazioni di Gennaro de Lellis, Vincenzo Cimorelli, Francesco Cimone, Achille Belfiore, Giovanni Canonico Penitenziere Giura, e quella de' fratelli Melogli venissero tutelate dagli stessi insorti. Ma perchè la vita di quei Signori tanto importò a' reazionarî in quella notte di orrore? Perchè gli ammutinati quelli e non altri esclusivamente tutelarono? Fu lunga la notte di chi si vedeva innanzi una vittima e doveva soffocare l'istesso pianto per timore di maggiore sventura; fu lunga la notte per coloro che mancanti di qualche congiunto lo credevano o morto o fuggitivo; fu lunghissima

la notte per Olimpia Jadopi che incerta della sorte del suo Francesco palpitava e sperava. Taluni suoi affezionati si misero in giro, e conoscendo il caso non avevano animo di palesarlo: ma il mattino del 1.° ottobre chiarito il giorno mostrò lo stato infelice del giovinetto, che intenerì i medesimi carnefici posti a guardia delle prigioni. Sollecitati volevano soccorrerlo, ma chi poteva, e doveva dare disposizioni per trarlo di custodia ?..... Quali erano i capi che avevano guidato e guidavano la reazione ? ..... La pietà tradì il secreto, e quello che si tenne fin allora con tanta arte occulto venne palesato: « *vi occorre* « *l'ordine del Vescovo* » diceva un mal'accorto custode... altro con impudenza rispondeva « *si deve anda-* « *re dal Signore* » (Signore era l'epiteto con cui distinguevasi l'unico Cavaliere della Città); ed un altro più ardito, ma più pietoso verso il morente assicurava « *vado io da D. Gabriele* » (Melogli). E dopo villana discussione di villane forme, riuniti taluni popolani si avviarono al palazzo del Vescovo ad impetrare la liberazione del Jadopi. O capi della reazione! .... o motori dell'eccidio, siete scoverti!... la tenebra, in cui vi avviluppaste, si è diradata! ... Vescovo? La giustizia di Dio ti smaschera!....Gennaro de Lellis? Eccoti dichiarato parricida! .... e tu,

Digitized by Google

Capo della Guardia Nazionale, questa deputazione ti appalesa nemico della patria!....

Fin dal mattino il Cavaliere Gennaro e suo figlio Vincenzo de Lellis accompagnati da popolaccio armato si avviavano dal Vescovo, e giunti al largo *Annunziata*, il primo trasse di tasca un *foglio* che lesse alla turba accerchiata; lettura che fu eseguita da fragorosi *evviva a Francesco* ed al *Cavaliere*, e quindi si unirono nel palazzo episcopale con Vincenzo Cimorelli, Achille Belfiore, Giovanni Canonico Penitenziere Giura, Giovanni Senerchia, Francesco Cimone, Gabriele ed Antonino Melogli. I popolani furono avvisati, ed il consesso ebbe notizia delle premure. Un'animata discussione dell' *aulico sinedrio* si appalesava per tronche parole, che potevano frantendersi appena, e poscia udissi, che il Vescovo ad alta voce proferì le marcabili « *or basta il sangue* ».

Dopo alquanto silenzio riapparve Saladino in cappa, cappello, e croce unito a'consorti che s'indirizzavano verso il carcere. Ricevuti ossequiati e rispettati ordinarono cacciarsi il semivivo e mutilato giovine Jadopi dalle prigioni. In questo mentre il dottor Reali incontrossi in tal comitiva; chiamato ad assistere il morente giudice Boccia sperava poterlo salvare, ma gli fu forza divenire scudo dello stesso perchè i reaziona-

Digitized by Google

ri volevano finirlo affatto; onde quel buon dottore nel distinguere il Vescovo, coraggioso gli disse: «*cre-*
» *deva esser persuaso Monsignore del suo dovere*
» *nell' assistenza de' moribondi, mentre esso non*
» *mancava di assistere il giudice in pericolissimo sta-*
» *to di vita* »; e siccome gli ammutinati non rispettavano neanche un morente minacciando trascinarlo, e vedeva dipendere dal Prelato quella bordaglia, così gli richiedeva una guardia in custodia dell' infermo e sua, essendo stato violentato col fucile per desistere dal pietoso ufizio. Scosso Saladino dagli arditi reclami, reputandosi qual luogotenente, o perchè di altri le attribuzioni si fossero, invitava il cavalier de Lellis a sentire e provvedere sulle istanze del dottore: così d'ordine di de Lellis furono dati ventiquattro popolani.

Qui la storia consacra con orrore il fatto, aver de Lellis premurato il dottor Reali ad assistere il morente Francesco Jadopi figlio di sua figlia: dopo poco, sia disposizione della Provvidenza, sia caso, sia volontà di popolo, incontravasi innanzi la propria casa col quasi cadavere insanguinato ed avvolto in un lenzuolo dello stesso suo nipote. Turbato dall'occulto rimorso del parricidio, o furente ancora di tutta la ferocia di chi fu causa e compimento della strage

Digitized by Google

civile, il de Lellis nella confusione e rabbia, gridò « *non poterlo ricevere* » tra le sue mura, ma condursi invece a casa di Emidio Laurelli altro parente dal lato paterno. Tra quelle pareti si piangeva l'ucciso e seviziato Cosmo de Baggis, nè si poteva accrescere dolore a dolori. Dopo lungo esitare stabilirono che la salma agonizzante si portasse alla desolata genitrice, la quale avvertitane, spinta da materno amore, corse incontro allo spettacolo; chiamò, scovrì, scorse il figlio... non una parola si ebbe!... occhi non aveva!... respirava appena... cieco, muto nulla avvertì, nulla intese, non il pianto de' fratelli e delle sorelle; il gelo di morte lo ricopriva!... stupida la madre, avviliti i germani, un prete vi accorre frettoloso; vi accorrono ancora gli onorevoli dottori Reali ed Antonio Milano. Inutile ogni sussidio di arte pel disgraziato. S'impetrò il soccorso della religione. Mancando il giovinetto di *confermazione* invitarono il Vescovo ad impartirgliela; denegossi! Nuovo e memorando esempio di carità apostolica! .... e cristiana di un Saladino!...

Lunga l'agonia, lunghe assistenze e strazianti dal dolore materno furon rese fino all'ultimo respiro. Francesco Jadopi non era più alle ore 4 1/2 p. m. del 1.° ottobre 1860. Spirava vittima della reazione;

Digitized by Google

moriva per aver caldeggiata, promossa, proclamata l'unità italiana nella barbara sua patria a 18 anni e 10 mesi. Il suo sangue possa essere seme di patriottismo negl'ingrati figli di quella sciagurata terra, e così possa esser benedetto il momento in cui fu versato; ma se per disgrazia debba riuscire inutile per la pertinacia de'nemici del bene comune, possa la vendetta di Dio richiederlo a'figli d'Isernia, e possa la sua inesorabile e tremenda giustizia appalesarsi!

La campana mortuale annunziò alla città la troppo grave perdita, e fu meraviglioso vedersi nel dì seguente riunito Clero e Congregazioni per accompagnare alla tomba l'estinto, che ancor veniva guardato da gente armata, quasichè spaventasse sinanche un cadavere!

La sera del 3 ottobre finalmente giungevano in Isernia i tanto aspettati e sollecitati gendarmi al numero di cento. Monsignor Saladino riuniti i ribelli nella sala episcopale diceva loro « *la Madonna aver* » *fatto il miracolo mandando i gendarmi a proteg-* » *gere il movimento* ». E bisognava esser sicuri, che preservate poche famiglie, le rimanenti dovevano sog-

giacere a carcerazione ed altro, perchè erano nemici del re e della religione. In tal modo la città finalmente ebbe conferma di chi la reggesse, ed i liberali si videro a fronte non un popolare ammutinamento, ma un'organizzata, diretta e trionfante reazione. Quindi i capi si posero al governo della cosa pubblica, e poichè avevano già cantato nel Duomo l'Inno Ambrosiano, e preso possesso percorrendo le vie principali della città, tenendo palme in mano cogli *evviva a Francesco II*, rialzarono lo stemma borbonico al palazzo de Lellis come ricevitore distrettuale, fecero lo stesso negli altri pubblici luoghi, e tra i notabili delle orrorose scene si distingueva Teodoro Salzillo, famigeratissimo reazionario di Pozzilli, che quale messaggiere benanche di Gaeta ad Isernia, teneva la frequente corrispondenza di Vincenzo e Nicolino padre e figlio Cimorelli, l'uno di residenza in Venafro, mentre l'altro era notissimo tra gli abbastanza noti d'Isernia. In quelle sere furono ripetute le illuminazioni, e financo la signora Jadopi minacciata di darsi a fuoco nel palazzo dovette mettere lucerne ne'suoi piani; e ciò creduto poco, la si costrinse ad alzar *tosello* con l'effigie di re Francesco innanzi al suo proprio portone.

Continuandosi a minacciar d'incendio il palazzo

Jadopi, videsi la carrozza di Gennaro de Lellis giungervi vuota con un tale Vincenzo Ciurcio *alias pagano*, adepto del cavaliere, sensale ne' suoi negozî di vino, e fidato per le domestiche faccende. Questi invitò D. Olimpia con i figliuoli a ripararsi sicura presso i suoi genitori, cosa accettata subito per salvare gli altri suoi nati da ulteriori eccidî.

Il baccano delle piazze si accrebbe all'arrivo di Raffaele Falciari liberale, fuggito, e riparatosi in Pesche comune finitimo, ove catturato e stretto fra ritorte di legno vomitava sangue. Trascinato in sulla piazza fu martoriato, impiccato ad un lampione, e si giunse (orrore a dirsi!) a recidergli le ascose membra virili e riporgliele in bocca!...

Il governo provvisorio d'Isernia era stato notiziato che le sue fila avevano secondato la reazione in altri luoghi del Distretto. In effetti il Duca di Pescolanciano, stato in Isernia, ove aveva conferito coi Signori Melogli, de Lellis e Vescovo nei giorni 2 e 3 ottobre, tenendosi studiosamente occulto nella sua permanenza, di ritorno reazionava quel Comune con Pietrabbondante, Chiauci, Carovilli, Civitanova, a'quali il suo Segretario Giovanni Cece di Napoli portava ordini e relazioni. In Carpinone sedata la prima fu mossa la seconda reazione da Gaetano Fazio, Miche-

langelo Clemente supplente al giudicato, ed i costui nipoti Carnevale, Raffaele, e Giacinto, Giovanni Jamurri, e Giovanni Tamasi di Salvatore, e Pietro Venditti che in una sua supplica a Re Francesco palesava le enormezze eseguite per incendi, uccisioni, saccheggi, chiedendo compensi; e Re Francesco di carattere proprio ne decretava informazioni per la risulta. Noi non la trascriviamo per essere stata resa di ragion pubblica dalla stampa coll'altre di Ciurcio e Senape d'Isernia, le quali han mostrato all'Europa i mezzi che il Borbone adoperava per rimettersi in trono. Per Macchia d'Isernia sostenne la reazione Costanzo Renzi: in Roccasicura Santronino Lacroce ed Antonino Siraco; e per Monteroduni un tale Saggese ed altri; come per Capracotta Eustachio Monaco voluto dipendente di Vincenzo Cimorelli d'Isernia. A Macchiagodena il di cui ex-feudo *Centomani* è proprietà de Lellis, veniva promossa da suo figlio Alessandro col concorso del Sacerdote Giovanni Manocchio, e si adoperò perchè in Cantalupo se ne effettuasse una seconda, come per la prima lo fu per lo mezzo di Giacinto Petrecca esattore fondiario e l'Arciprete Perrella col fratello Annibale, ove avvenne l'uccisione del sarto Federico Spina, e gravemente feriti Alessandro de Gaglia, Alessandro Benevenia, Vincenzo Mancini usciere circondariale,

Francesco Petrecca: vennero saccheggiate parecchie case, quella del Sindaco Ferdinando Petrecca e diversi fondaci. Un frate osservante Bartolomeo da Roccamandolfi colla famiglia mosse ivi la reazione. A S. Angelo in Grotte fu capo del movimento Tobia Bertone e suo figlio. In Castelpetroso il Sacerdote Giovanni e fratelli Armenti, Innocenzio e figli Ferrara, e l'altro Sacerdote Pietro Cifelli, coll'usciere circondariale Nicola Cifelli. In Fornelli fu movente l'arciprete Giuseppe Tommasoni, ed il figlio dell'esattore di fondiaria. In S. Agapito un esattore di fondiaria Palmerino Magnifico coi suoi fratelli, il Cancelliere comunale Narducci. In Sessano Antonio Giacullo vecchio cuoco del Vescovo d'Isernia. In Pesche l'Economo Raffaele Carnevale nipote al già dinotato Signor Clemente di Carpinone, il supplente giudiziario Vincenzo Petrecca del fu Zeferino, e Cosmo Caruso partigiani del nominato Vincenzo Cimorelli d'Isernia. A Forli Antonio Lilli e Nicola Onorato, de'quali altro esposto riprodotto dalla stampa de'giornali, decretato da Re Francesco, fa palesi le iniquità. A Vastogirardi l'abbastanza noto Cancelliere comunale Federico del Monaco. In Agnone Alessandro Jonata e Giuseppe Orlando. In S. Pietro Avellano Ferdinando Perilli Amministratore della tenuta Monte di Mezzo, una

volta maiorasco di Principe Borbone. In Frosolone il Cancelliere comunale Quintiliano Colozza, il genero Domenico Colozza, coll'usciere circondariale Zazzara che ebbe compenso da Re Borbone colla nomina di Giudice; e se Bojano fu immune da movimento reazionario si debbe all'ardito, coraggioso Domenico Quaranta che atterrava con archibugiata Domenico Jannetta fu Filippo messosi a capo di alquanti popolani: movimento per altro che sarebbe sempre abortito in una Città di tale sentimento italiano quale si conveniva alla fu Capitale del Sannio Pentro.

E mentre tali notizie potevano rincorare il governo provvisorio d'Isernia, venne accertato, che il Gran Capitano Giuseppe Garibaldi aveva trionfato sui Regî nella battaglia di Capoa; in modo che i componenti tentennarono nel prosieguo, e cercarono nascondersi col dare un Capo ad Isernia. Fu perciò che Gennaro de Lellis dal loggiato del palazzo Vescovile proponeva alla turba ivi raccolta un *Capo-Urbano* nel suo favorito Vincenzo Ciurcio; che accettato, ed acclamato, il Vescovo benedicendo tutti diceva « *fate quanto vi piace contro i liberali*, *il Re vi ricompenserà* » e gittava sulla gente pezzi di *carta bianca*, come quelli che il volgo crede muniti dal Luogotenente di *alter ego*. Tale era il comando di un Vescovo che spre-

giando la croce di Cristo si pregiava portar sul petto quella che Re Ferdinando II conferita gli aveva a *Commendatore* dell'ordine di Francesco I.

Ma il trionfo de'tristi cominciò ad amareggiarsi per le notizie, che da Campobasso era prossimo a giungere il Governatore de Luca con forte colonna di Guardia Nazionale sannitica; e pel non mai arrivato rinforzo che aspettavano da Gaeta, e che loro prometteva il Vescovo Saladino, il quale a tali nuove volevasene fuggire; la plebaglia però lo trattenne quasi per forza e con minacce, che avendola compromessa nell'infame avvenimento non doveva poi lasciarla sola in balia degli avversari; perciò suo malgrado dovette rimanere coi pochi Gendarmi giunti da Venafro, che imprendevano a barricare il paese ed atteggiarsi coi reazionari ad estrema resistenza. In effetti il Governatore di Molise con 800 pedoni e 60 gentiluomini a cavallo pernottò la sera dei 3 ottobre a Bojano. Il mattino dei 4 mosse per Isernia coronando di cacciatori tutt'i monti che dominavano la strada; da quel punto non potendo per due ore muovere per terribile rovescio d'acqua ed uragano, alle 2 p. m.

scovrì il nemico un miglio e mezzo fuori la Città postato nelle vigne che fiancheggiano la via maestra. Ghirelli Maggiore all'immediazione del de Luca diede ordine occupare con 200 uomini le colline dominanti la strada alla sinistra, e sgombrarla dal nemico: Campofreda con altri 200 spazzare le vigne nella vallata a dritta; ed Errico Benevento colla Cavalleria di caricare la gente che occupava il falso piano vicino, mentre egli il de Luca marciava di contro sullo stradale. Dopo tre ore di fuoco vivissimo d'ambe le parti, il nemico fu scacciato dalle sue posizioni, e la forza si portò ad occupare le due casine Scarselli e Melogli, ove sostennesi altra mezz'ora di ostinato combattimento, e che prese d'assalto dai valorosi Nazionali eran così disperatamente difese, che fu giuocoforza appiccarvi il fuoco, onde snidare i ben postati reazionarî. Così alle 5 ½ p. m. riuscì a de Luca entrare a passo di carica in Isernia onde impedire che i fuggenti avessero di nuovo preso posto; e nello attraversare la Città D. Antonino Melogli arrivatovi in quel punto, si mostrò sul davanzale di sua casa col ritratto di Garibaldi ad una mano, e coll'altra dimenando un bianco pannolino; quale impudenza gli fu ad alta voce rinfacciata dal transitante Maggiore Ghirelli, chiamandolo *vile*, in quel punto

Digitized by Google

che lo rivedea plaudente, e comicamente atteggiato: atteggiamento per altro che ben conveniva ad un genero di Gennaro de Lellis (!). Fuggente quasi per la Città, l'accorto Ghirelli volle accertarsi se tutta libera era d'insorti armati, ed all'uopo situò in varî punti scolte, posti di osservazione, vedette, pattuglie, e perlustrazioni. Il Governatore assicuratosi del Vescovo lo faceva custodire in una stanza del palazzo governativo; ordinò gli arresti di Gabriele Melogli, Giovanni Canonico Penitenziere Giura, Francesco Cimone ove si disse rinvenuta la Cassa borbonica per somministrare l'ingaggio ai reazionarî, ed in un fodero di cappello delle *nappe rosse*. Mentre procedevasi agli arresti di Gennaro e Vincenzo de Lellis vi si trovava Antonino Melogli che richiamò i risentimenti del Dottor Reali, il quale sentendolo profferire equivoche parole gli rimproverò l'operato dei dì precedenti, quando col fratello Cosmo spingeva la turba agli eccidî, mal corrispondere alla finzione del momento; e l'impudentissimo rispondea da suo pari *«ieri correva una cosa, oggi ne corre un altra»* (!). L'accorto Governatore però ritenne guardati in casa i rimanenti di famiglia Melogli non escluso il detto Cosmo e l'altro fratello Giuseppe; e poichè si reclamava generalmente passare con ogni celerità per le armi i motori dei consumati

infami avvenimenti, già raggiunti nelle mani della giustizia, Olimpia Jadopi (e questa fu virtù straordinaria, in cui il dovere di figlia soggiogò gl' istinti materni!) si vide prostrata innanzi il Governatore implorare la vita del padre parricida di suo figlio; interporsi pel Vescovo, e correre sollecita al pericolo di Giuseppina sua germana moglie dell'Antonino, che a sue istanze veniva rilasciata unitamente a Caterina La-via moglie del mentovato Giuseppe Melogli.

Furono liberati dalle carceri il Giudice circondariale di Forlì Calopai, Giovanni de Simone, Giacomo Sportella Marino ed altri. Dal Governatore fu disposto un consiglio di guerra per giudicare i colpevoli affidando l'istruzione del processo al Giudice di Bojano Ciafardini: fu sciolta la Guardia Nazionale, fu posta la Città in stato d'assedio, ed imposta sulla stessa una tassa di guerra per lo indennizzo della spedizione. È consolante poi poter registrare che i Nazionali in questa fazione ebbero soltanto tre feriti, mentre si contavano quarantasette cadaveri di reazionarî e borbonici a cui fu data sepoltura.

Il dì seguente (5 ottobre) la scolta avvisò che una colonna borbonica appariva a tre miglia movendo sopra Isernia, erano 500 soldati della Guardia, con 50 cavalli, molti Gendarmi e contadini armati.

Aggiungevansi alla colonna vari pezzi di campagna, e si avvisò pure che migliaia di altri contadini armati infestavano i monti prossimi alla strada, che da Isernia conduce a Bojano, e così troncarsi la ritirata alle forze Nazionali. Il soccorso del Pateras non dava speranze a venire, e la posizione de'luoghi nessuna probabilità di riuscita offriva alla resistenza. Il Governatore quindi fu costretto ritirarsi, e scelse la volta di Abruzzo con lo intendimento di congiungersi alle cennate forze del Pateras, e prevenire che la reazione si propagasse in quelle contrade, onde giungere a Castel di Sangro, da cui procedeva altro movimento fomentato in secreto dal notissimo Mastro di Posta Vincenzo Fiocca, il quale volendo ripetere ciò che fece nel 1848, mostravasi, come ora mostrasi, caldo di patriottico sentire, ed aver poi il destro di agire nella reazione (!!). A tali nuove fu posto in salvo dal Governatore il semivivo Giudice Boccia conducendolo seco, e molte famiglie partirono da Isernia, ma i reazionari usciti dai nascondigli cominciarono ad acclamare novellamente il governo borbonico. Il popolaccio corse festante ad incontrare i fuor' usciti Iserniani, che precedevano la colonna regia, la quale entrò in Città alle grida clamorose *Viva Francesco, morte a Garibaldi*. Anche il cavaliere de Lellis fatto

libero da ogni custodia s'era incamminato per lasciare Isernia, quando venne avvisato da Giuseppe di Giovanni alias *Piroccola* del succeduto arrivo de' suoi carissimi consorti, e'l desiderio di averlo con loro ritornò. La Olimpia Jadopi fuggente coi figliuolini per le campagne ad invito si ricongiunse ai parenti. Allora si fu che Raffaele Ucciferri col suo fratello Gennaro, artieri di onesto vivere, vennero gravemente feriti, onde il primo dopo due mesi e mezzo ne moriva. Venne pure ucciso Idelfonso Abeille di nessun colore, ma nemico di casa Melogli, di cui aveva sposato una sorella dalla quale viveva diviso per forza di giudizio, che gli accordava godere i frutti della dote, cosa intollerabile ai cognati, i quali perciò a gente venale ed affatto dipendente, come ad inumano istrumento d'iniquità affidarono l'infame assassinio.

La feroce plebaglia entrata in Isernia (5 ottobre) corse difilata come per istruzione avuta verso il Palazzo Jadopi. Era chiuso, e per entrarvi scassinò le porte di alcuni sotterranei; da quelli rovinando ogni ostacolo penetrò ed ascese ai piani superiori. Fece

man bassa su tutto, lacerando arredi, dilaniandoli, a chi primo afferrare potesse le stoviglie, gli arnesi, i metalli di argento, rame e ferro, i mobili, le scuderie, tutto rubando, tutto saccheggiando! Ma quello che la storia vuole scrupolosamente registrato si è il fatto, che mentre la gente ladra dilapidava il prezioso e l'utile degli appartamenti, altra ma più maligna spogliava la biblioteca e l'archivio di famiglia, nulla rimanendovi di carte, di manoscritti, di processi, di libri, di platee. Il patrimonio di casa Jadopi da molti emuli di quella ingrata terra venne sempre invidiato: era ben naturale che profittando dell'avversità politica contro l'infelice famiglia, avessero fatto sparire i titoli d'origine, o ciò che poteva formare genesi istorica di varî fatti che interessar potevano de Lellis, Melogli, Cimorelli, Petti, Maselli e Belfiore, mentre varî giudizî contro di essi trovavansi da Jadopi istituiti presso i Magistrati di Molise e di Napoli.

Formicolava la plebaglia nel saccheggio: le scale piene di gente rapinatrice che saliva, che scendeva, chi per trasportare il già preso, chi per afferrar altro. Alcuni contrastavano il rubato ai rapinatori: altri per non compromettere il bottino e per far più presto nel rubare cacciavano mobili, arnesi, stoviglie da balconi. In tale strepito ed avvicendarsi del sac-

cheggio , venne appiccato il fuoco in più lati del maestoso edifizio ; il quale veniva quasi preceduto dalla fiamma che dalla parte inferiore elevavasi. Molti dei medesimi saccheggianti si salvarono a stenti taluni attraversando le voragini delle fiamme : altri precipitandosi da balconi riportando dalla caduta slogature, ferite, e fratture negli arti. Ma l'incendio diventava più terribile. Tra fumo nerissimo e crepitante s'inoltravano le voragini di fuoco per le sale , per gli androni, per la magnifica scalinata. Rotolanti per le volte fino a che bruciate le travature con terribile fracasso rovinavano travi, volte, pavimenti e tetti da rimanere le sole mura coperte di fuoco , di fumo, e di fiamme, quì e colà ove qualche avanzo di materia accensibile restata vi fosse.

L'orrendo spettacolo non destava alcuna pietà nella inumana orda gavazzante della rovina. E quando i pochi ruderi esterni che avanzavano dalla interna rovina del palazzo parea che volessero diroccarsi, perchè mancanti di catasto ed appoggio, ebbra d'inconsueta ferocia, come a più tremenda espansione della stessa, gridava *viva Francesco II*, lanciando teschi umani recisi che erano rotolati per la strada dai carpinonensi Antonio Fabrizio, Michele Martella *La Vacca*, e molti di Pesche.

L' incendio ed il saccheggio di casa Jadopi compito, altre case di liberali derubaronsi. Dirigente il cameriere del Vescovo segnava le vittime, e le case da aggredire e quali preservava, e Michele Gardi Maggiore di Guardia Reale ad incitar sempre più la plebe a tali assassinî arringando da Casa Perpetua dichiarava « *che Re Francesco dava per sei mesi di libertà al basso popolo di far quanto volesse* ».

La marcia trionfale delle armi Sabaude guidate dal Re Galantuomo colla vanguardia dell'italianissimo Generale Cialdini rompea i confini dell'Italia superiore, ed in grosse giornate procedeva nelle campagne della meridionale. Da Gaeta però si facevano correre bugiarde nuove asserendo trionfi delle armi papaline capitanate dal Lamoricière sugl'Italiani, e queste false notizie rendevano più tracotante la reazione: ma Francesco de Lellis conoscendo la nomina a Sotto-Intendente d'Isernia di suo fratello Vincenzo, avvisavalo secretamente del vero stato delle cose, in modo che non si mosse che una sola volta da Venafro ove si era riparato, e pensò nascondere quella nomina e le sue attribuzioni. Isernia lasciata quasi

a se stessa, pensarono i mestatori caporioni a darle un Sindaco in Michelangelo Fiorda, risaputo avversante casa de Lellis, onde allontanare sinanco il sospetto che quei reazionari potessero aver parte nelle faccende governative della Città e Distretto. Ma Fiorda conosciuto liberale nel 1820, per 40 anni aveva avuto agio di studiare tutte le arti di casa de Lellis, che lo voleva Sindaco, e tra perchè temesse compromettersi, e tra perchè il governo dittatoriale vi ravvisasse il rappresentante d'Isernia reazionario, se ne fuggì. Molti popolani però gli furono spediti dietro e così costretto per forza a tornare. Fu necessità al Fiorda per iscampar la vita divenir *passivo* nelle funzioni municipali, e guardingo in ogni suo fatto destreggiò in modo da rimanersi onorato come sempre, ed a trovar elementi, indizî, particolarità dimostranti la cagione sebbene nascosta di ogni male in de Lellis, Melogli e consorti per Isernia e Distretto.

Stefano Jadopi avendo molto perduto, e dovendo ancor molto salvare nella sua tralignata patria, aveva sollecitato presso il governo dittatoriale delle forze da spedirsi contro Isernia. Il generoso e conosciutissimo Girolamo Pallotta da Bojano, che aveva in tempi pericolosissimi pronunziato un *Governo provvisorio* in quella Città, trovandosi in Napoli ope-

rosamente cooperò col Jadopi le istanze, e come Maggiore della Guardia Nazionale del Distretto ottenne, e precedè la spedizione garibaldina comandata dal Colonnello Nulli, che tra disagi e forti marce giunse nella valle tra Castelpetroso e Pettorano (16-17 ottobre), ove appiattati i regî, ed i reazionarî nascosti tra le pietre delle fiancheggianti colline, attaccarono all'impensata i generosi che per fortissima perdita dovettero ritirarsi in Bojano. I popolani all'auge di una tale vittoria sfogarono le loro private vendette contro Nicola Santoro di Pettorano con incendiargli la casa, ed uccisero i fuggenti liberali Saverio e Gaetano de Blasio di Carpinone, con Francesco Sassi figlio di quel Cancelliere circondariale.

Sette giorni e due battaglie avevan deciso la sorte dell'Umbria e delle Marche, e quando Cialdini rompea italianamente anche il confine d'Abruzzo il Re Galantuomo da Bologna accennava a Napoli: la marcia delle armi sulle già provincie Napoletane annunziava all'Europa effettuato il gran fatto dell'*unificazione d'Italia*, e mentre l'eco della gioja si ripetea dalle Alpi al Jonio, solo Gaeta ed Isernia restavano contristate. I reazionarî consci della loro fine, ed i liberali d'Isernia nell'errore di credere papaline le armi Sabaude, si spaventarono all'approssimarsi di es-

Digitized by Google

se. Di Gaeta si ereò dare ordini perchè la vanguardia borbonica d'Isernia fosse afforzata, e si prendesse l'alto del *Macerone*, onde mercè quelle mosse potessero eircondarsi i fuggenti di Molise, i garibaldini di Pateras e Fanelli, e eosì sbaragliare e sconfiggere le armi di soecorso. Con questa illusione il popolaccio armato precedeva i borbonici, e quando si scovrirono dalle colline s'invitarono i creduti garibaldini al eombattimento. La mascherata truppa piemontese appostatasi per l'azione aprì le sue fila, il cannone dischiuse l'inganno, ed i regi fuggenti prendevan piede ad Isernia per eolmarla di novello spavento. La sconfitta era manifesta, i trionfatori non si conoscevano, e tutt'i cittadini a scampo di altri malanni fuggirono per le vicine terre, in modo che le armi italiane rinvennero nell'intera Città solamente undici famiglie. Furono trionfi della vittoria (21 ottobre) 800 soldati, la maggior parte del 1.° di linea, 30 ufiziali, una sezione di artiglieria, e bandiera, 800 contadini armati e dispersi nei dintorni d'Isernia: furono prigionieri eziandio il Generale Luigi Scotti Duglas, ed il Colonnello Achille de Liguori, ehe precedentemente aveva lodato gli autori dell'assassinio del Sacerdote Ciolfi di Civitanova, dicendo loro: « *Avete fatto bene, egli era un liberale* ».

Gli avanzi sbaragliati dei borbonici giungevano allarmati, allarmando Venafro, ed i Venafrani cercandone ragione, non ne avevano che mozze od equivoche o variate risposte. Ogni partito si credette in pericolo, ed emigrazioni moltissime di cittadini di tutt'i colori per diverse parti avvennero. I reazionari però d'Isernia quivi convenuti ad estremo scampo volgevano per Teano e Gaeta, altri per Piedimonte verso Napoli, e l'infelice signora Jadopi con i suoi cinque teneri figliuolini a questa seconda direzione avviata, fu sorpresa sulla strada dalla fuggente plebaglia iserniana, che l'additavano famiglia *Carbonara* ai sconfitti borbonici soldati; mentre alla precedente carrozza con D. Antonio Melogli si dava libero il passo per contener « *un ottimo signore* ».

A quei motti la misera sarebbe restata vittima dell'ira disperata delle bande borboniche, e della torma d'inumani reazionari, se una voce non avesse loro annunziato esser dessa figlia di Gennaro de Lellis: quel nome fu come magica parola pei tristi che tutti contenne, e disarmò la ferocia dei furenti, come se trattavasi di persona da rispettare nel loro partito. Un Gendarme poi meno cattivo tra'pessimi acquietò tutti, promettendo gli avrebbe condotti prigionieri a Gaeta.

All'approssimarsi delle armi italiane a Venafro, Vincenzo Jadopi primo figlio di Stefano partì da Napoli (26 ottobre) alla volta di Molise per correre in cerca ed aiuto dei suoi rimasti dispersi, ed il padre ito a Caserta (30 ottobre) munito d'ordine ministeriale e circolare di quel pregevole Governatore Pizzi, ottenuto il passo dai Generali Sirtori e Millblitz, attraversò il campo assediante Capoa sul ponte di battelli a S. Angelo, ricevè cortesie, accompagnamenti e cooperazioni dal Maggiore Cicalesi e dal Generale Carbonelli, che d'avanguardia alla destra del Volturno si congiungevano con le già piazzate armi italiane comandate dallo stesso Re Galantuomo, che inorriditosi dell'accaduto, osservato in Isernia, aveva messo stanza a Sessa. Il Jadopi potè correre i villaggi di Bellona, Perpignano, Partignano, Vitulaccio, Pignataro, il cui Giudice Praus s'interessò di far diligenze ed avere indizî della sperduta famiglia: Calvi, Zuni, Sparanisi ed altri villaggi furon percorsi, ed in Teano si ebbero notizie vaghe della fuggente famiglia Jadopi con i notabilissimi reazionarî del Distretto d'Isernia. In Sessa altre nuove a contro senso, chi assicurandola chiusa in Gaeta, chi starsi nei villaggi vicini, altri sosteneva esser riparata nella Città Eterna.

A Sessa (1° Novembre) abbracciò il Jadopi i suoi colleghi al Parlamento Nazionale del 1848 de Vincenzi e Tommasi, che al seguito di Re Vittorio presenziavano alla campagna: Fanti e Farini assicurarono Jadopi del loro sommo interesse al rinvenimento della famiglia, e lo stesso Re sentì con novello rammarico il punto a cui eran pervenute le sofferenze del Deputato d'Isernia, per aver desiderata, promossa, attuata, l'annessione all'ITALIA UNA con incredibili sacrifizî a gloria di quell'ingratissima patria sua.

Il governo dittatoriale tra le gravi cùre di Stato, ed alla vigilia della sua fine con più mezzi riseppe che la scampata famiglia Jadopi tutta libera stava già in Roma, ed alloggiava alla via *Pie di marmo*, e si dovette interessare la notevolissima filantropia del Duca Grammont Ministro di NAPOLEONE, e del generoso Otto Russell attaccato alla Legazione Inglese presso la Santa Sede, che l'onorevole Deputato Massari ebbe compiacenza premurare (12 Novembre), e dopo circa un mese di stenti (5 decembre) si potettero tutti di famiglia riunire in Napoli privi di abitazione in patria, per piangere quotidianamente quel figlio che immolandosi all' amor d'Italia divenne vittima non necessaria alla sua unificazione.

Digitized by Google

Isernia è là; zeppe sono le prigioni, le sue campagne abbandonate senza lavoro predicono fame dopo l'attuale penuria: molte famiglie vestite a bruno, spoglie le abitazioni; lo stato di assedio l'accennarono rea di gran delitto, ed una iscrizione scolpita sugli avanzi del Palazzo Jadopi (1) arresta il passeggiere a meditare quanto potè barbara gente eseguire in un secolo così culto e civile. Ma se tra i suoi

(1) CHIUNQUE TU SII
CONTEMPLA
QUESTO LUOGO
A MEMORIA IMPERITURA
DI COLORO I QUALI
SPINSERO ALLA FEROCIA
LA PLEBE E IL POPOLO D'ISERNIA
COMMETTENDO INCENDII RAPINE
DALLA SERA DEI XXX SETTEMBRE
AL XX OTTOBRE MDCCCLX
LA TARDA POSTERITA'
FACCIA SEVERO GIUDIZIO
DEI NOMI
CHE L'ISTORIA HA REGISTRATI
PER LA UCCISIONE DI UN FIGLIUOLO
DELLA PATRIOTTICA FAMIGLIA
DI
STEFANO JADOPI
IN OLOCAUSTO D'ITALIA UNA.

cittadini vi furono vittime e martiri, era necessario che i presenti, ed i futuri ne avessero nuova, onde la marca d'infamia non venisse ad aumentare la loro pur troppo lagrimevole situazione.

La giusta posterità leverà alto le mani per maledire i motori della spaventevole reazione, che messa a capo in Isernia fu mossa nelle vicinanze; e che a ben acclarato conteggio ha costato 1245 vittime, tra Guardie Nazionali, liberali, reazionari e soldati delle due armate battaglianti. Maledizioni a coloro che a nome di Dio incitarono un popolo alle uccisioni, ai saccheggi, al fuoco. Nel buio però di tante iniquità e scelleraggini della gran parte degl' Iserniani rifulgono le brillanti virtù di coloro che dalle stesse persecuzioni sofferte dimostraronsi benemeriti della gran causa italiana, e le immolarono sangue, vita, sostanze, tutto! — Italia.... la grande e libera Italia non dimenticherà tali generosi suoi figli, che col loro sangue e sostanze influirono ad infrangerle le catene dell'antico servaggio, ed ogni momento di libertà che la gran patria comune si gode, è la più solenne benedizione e proclamazione delle virtù di quelli!

Costretti a seguire il nesso storico della reazione d'Isernia ci è stata necessità trasandare molti episodi che ci avrebbero troppo allontanati dal soggetto; e perciò prima di chiudere il presente lavoro vuol coscienza di storica fedeltà, che pubblicassimo come Gaetano Jengo, Alessandro e Federico La Liccia, questi due ora ufiziali nel nostro esercito meridionale, ebbero gravi ferite nella lotta: che Apollonio, Buccini, del Vecchio, Laurelli, Milenese, del Monaco, e P. P. Osservanti, ed altri molti vennero distinti tra i più danneggiati, ed il Teologo del Vecchio, Nicola Apollonio, fratelli Mollichelli, Filippo d'Alena della vicina Macchia d'Isernia, il Canonico Guerra da Carpinone nella grave età di anni 80 con altri sono abbastanza noti pel carcere sofferto sinanco in Gaeta; e ci consola l'animo poter pubblicare a gloria della patria come si ebbe anche le sue eroine la troppo denigrata Isernia, e furon prigioniere le germane Melucci e di loro zia del Vecchio; ed attentate nella vita le signore de Sanctis, Zappi, Abeille, Fortini, Vischi, Matticoli.

E così questo brano di storia sarà imparziale nel distribuire la meritata lode pei buoni, l'imperituro vituperio ai tristi, come la veneranda antichità de' padri nostri pretendeva che la storia si scrivesse.

Fine

REGISTRATO
09856

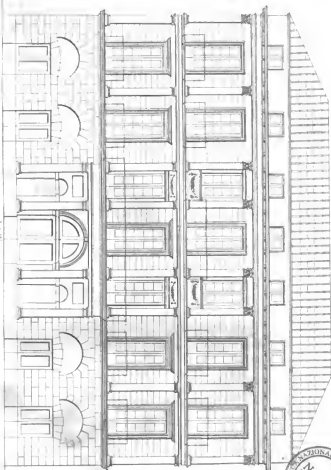
Digitized by Google

Lit. Wenze.

Palazzo Sadopi in Parma

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

Lit. Nenzei

Palazzo Iadopi incendiato
5. Ottobre 1860

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI